

Dal cerimoniale papale al Messale Romano: riti eucaristici¹

Franck Quoëx

Introduzione

Quando si affrontano gli studi liturgici, è importante comprenderne la dimensione rituale. La santa liturgia, culto pubblico integrale del Corpo mistico di Cristo, non può essere considerata, oltre al suo carattere religioso e al suo valore sociale, al di fuori della sua incarnazione nel tempo e del vasto complesso di segni, gesti, simboli, ecc. che essa costituisce. La liturgia, così come la percepisce e la definirebbe il credente, è quell'insieme di segni, in una parola i riti, riti significativi – in modo più o meno efficace a seconda della loro natura – delle realtà santificanti². Partendo da qui, il liturgista avrà interesse ad approfondire la nozione teologica, e quindi spirituale, del segno: qual è la realtà significata? Perché è significata da questa o quella realtà materiale? Qual è il suo valore? Sono gli uomini a conferire validità ai segni, o questi ultimi la acquisiscono solo in virtù dell'Incarnazione divina che la Chiesa consuma nel tempo attraverso la celebrazione del mistero³? Ma la scienza liturgica, una volta poste le basi di una sana teologia, sarà anche la conoscenza dei riti, non solo allo scopo di compierli con esattezza – il che costituirebbe la scienza ritualistica – ma anche e soprattutto la comprensione della loro intelligibilità e della loro economia, grazie allo studio delle fonti e del tesoro dei libri liturgici. Un tale studio richiede un acuto senso dell'evoluzione omogenea e pienamente tradizionale delle forme liturgiche. Se questa evoluzione è connessa agli sviluppi dogmatici, è anche legata alla formazione della civiltà cristiana, al centro della quale la Chiesa si afferma come società perfetta. Le sue funzioni rituali assumono quindi un carattere

¹ Atti II. Notre-Dame-du-Laus – Gap. 9-11 ottobre 1996.

² Cfr. San TOMMASO D'AQUINO, *Summa theologiae*, IIIa, Q. 60, A. 2: «*Signa dantur hominibus, quorum est per se nota ad ignota pervenire. Et ideo proprie dicitur sacramentum quod est signum alicuius rei sacrae ad homines pertinentis: ut scilicet proprie dicatur sacramentum, secundum quod nunc de sacramentis loquimur, quod est signum rei sacrae in quantum est sanctificans homines.* »

³ Cfr. Joseph de SAINTE-MARIE, O.C.D., *L'Eucharistie salut du monde*, Parigi: DMM, 1981, p. 295 e segg.: «Di per sé, la Resurrezione di Cristo e la sua Ascensione completano tutto. Ma dopo di esse si introduce come un ritardo e come una dilatazione del tempo per il compimento del mistero nella e attraverso la Chiesa. Se l'Incarnazione, la Passione e la Resurrezione-Ascensione sono i tre tempi fondamentali della realizzazione del mistero da parte e in Cristo durante la sua vita terrena, al centro della storia, questi tre tempi si ritroveranno in qualche modo nella vita della Chiesa. Saranno la Pentecoste, che è come l'Incarnazione estesa alla Chiesa, la Passione di questa Chiesa, stabilita nella sua condizione di corpo e sposa di Cristo, e la sua gloriosa Resurrezione durante la parusia (Ap 21, 2). Solo allora la fine della storia, iniziata con la Resurrezione di Cristo, e persino con il suo concepimento, sarà consumata. E lo sarà perché la Chiesa, nel tempo che le sarà stato concesso per questo, avrà compiuto la sua missione, che è proprio quella di consumare il mistero di Cristo. Lo fa con la forza dello Spirito, nel quale è stata concepita e dal quale è nata, nel giorno di Pentecoste. Lo fa con la sua testimonianza e con la sua liturgia, cioè con la celebrazione dei sacramenti del mistero, fonte permanente di questa effusione dello Spirito di Cristo risorto nel suo corpo mistico. Lo fa con tutta la sua vita» (pp. 298-299).

sociale, o politico, che rende la celebrazione eucaristica del pontefice romano e del vescovo un rito principesco. Questo aspetto sociale o politico, che costituisce una chiave fondamentale per la comprensione dei libri liturgici, è particolarmente tangibile nella lettura dell' i libri cerimoniali, *dell'Ordo romanus I* dell'VIIIal *Cerimoniale episcoporum* post-tridentino e al Pontificale romano, di cui Mons. Andrieu ha potuto dire che manifestava «il piano e le fondamenta della costruzione ideale»⁴ che era «l'edificio della società medievale». Ora, di questa cristianità, di «quel tempo in cui – secondo le parole di Leone XIII – la filosofia del Vangelo governava gli Stati»⁵ e della civiltà che ne è derivata, siamo, che lo vogliamo o no, indipendentemente dalle convulsioni della Storia, gli eredi incaricati di riceverne gli insegnamenti e di non perderne lo spirito.

La perfetta logica e armonia dei libri post-tridentini, la misurata magnificenza dei loro riti quando ci si prende la briga di praticarli come dovrebbero essere praticati, l'atmosfera che in qualche modo emana da questi libri, il senso dell'ordine e la sobria eleganza che essi stessi stabiliscono, tutto ciò è in grado di nutrire l'anima e il cuore e di risvegliare numerose vocazioni di fronte alla rappresentazione della Chiesa offerta dalla santa liturgia, e in particolare dalla liturgia romana, la più pura. Questi numerosi riti, anche se non li comprendiamo tutti, anche se alcune delle loro ragioni sfuggono agli studi dei liturgisti più eruditi, trasmettono un profumo di antichità, ci ricollegano ad altre epoche, ci danno la sensazione di appartenere nel tempo e nello spazio a una Tradizione che non è fissa ma viva.

Man mano che mi trovavo a studiare questi riti, decisi di ricercarne l'origine e il motivo per cui mi sembravano così ricchi di significato ecclesiologico. Per farlo, era necessario studiare i riti pontifici. Infatti, molti riti della messa bassa e della messa solenne possono essere compresi solo a partire dalla messa pontificia o, meglio ancora, dalla messa celebrata dal papa⁶. Questa genealogia

⁴ Michel ANDRIEU, *Le Pontifical romain au Moyen Âge* - T. III : « Le Pontifical de Guillaume Durand », Città del Vaticano : Biblioteca Apostolica Vaticana, *Studi e Testi* 88, 1940, p. VIII e segg. : «Se si vuole avere una viva percezione di ciò che era la cristianità, all'epoca in cui la sua unanimità non era ancora stata spezzata, se si vuole conoscere l'ideale che essa portava, le concezioni su cui cercava di modellarsi, occorre soffermarsi su questi testi antichi, penetrarne il senso e comprenderli come erano compresi allora. Alla fine del XIII secolo, essi riflettono tutti gli aspetti dell'incessante rapporto che il popolo cristiano intratteneva con il mondo soprannaturale» (p. XIII).

⁵ LEONE XIII, *Immortale Dei*, 1° novembre 1885.

⁶ Cfr. Joaquim NABUCO, «La Liturgia papale e le origini del cerimoniale dei vescovi», in *Miscellanea liturgica Mohlberg*, Roma, 1948, vol. I, pp. 282-283: «[...] Se si fa un confronto tra le funzioni pontificie del cerimoniale dei vescovi e quelle del cerimoniale romano, cioè del cerimoniale papale, si vede subito che l'uno è il prototipo dell'altro. Ricordo molto bene il mio primo contatto con il cerimoniale dei vescovi. Ero all'inizio dei miei studi teologici e liturgici. Leggevo e rileggevo quel piccolo volume senza capirci nulla. [...] Cercavo di calarmi nell'atmosfera in cui si trovavano gli autori o l'autore del libro. Alcuni capitoli mi sembravano ben riusciti e persino molto belli. [...] Non riuscivo però ad arrivare a un'analisi soddisfacente di questo libro misterioso. [...] Finalmente, dopo lunghe divagazioni, riuscii a capire che la liturgia romana è la messa solenne del vescovo nella sua cattedrale. Tutte le altre funzioni descritte nel cerimoniale o nel pontificale non facevano altro che ruotare attorno a questo rito principesco. La messa solenne sacerdotale, secondo il *Ritus servandus* del messale, non sarebbe altro che la messa pontificia senza il trono, senza le insegne pontificie e con un clero ridotto.

dei riti eucaristici è stata evidenziata da numerosi liturgisti⁷. In questa presentazione ci proponiamo di applicare un metodo di lettura dell' e cerimoniale papale che ci porta a ricercarne le trascrizioni nel *Cerimoniale episcoporum* di Clemente VIII e nel Messale Romano di San Pio V. Sarà necessario presentare in un primo momento la fisionomia del cerimoniale apostolico, indicarne le fonti e la posterità, segnalarne l'influenza sulla redazione delle rubriche dei libri liturgici tridentini. È proprio quest'ultimo influsso che preciseremo in secondo luogo attraverso l'analisi di alcuni riti eucaristici dell'*Ordo missae* papale, e in modo particolare di tutti quelli che vi sono legati alla comunione. A partire dall'esame di questi riti eucaristici inseriti nel loro contesto cerimoniale, cercheremo di individuare in conclusione ciò che sta alla base dell'interdipendenza dei vari libri tridentini e ciò che tuttavia li differenzia.

I. Dal cerimoniale papale del 1488 al messale romano di San Pio V

I.1 L'opera di Agostino Patrizi Piccolomini

Il cerimoniale papale praticato fino a tempi recenti, vale a dire fino al periodo successivo al Concilio Vaticano II⁸, era quello del primo Rinascimento, redatto su ordine di Innocenzo VIII (1484-1492) dal maestro di cerimonie Agostino Patrizi Piccolomini, vescovo di Pienza e

⁷ Cfr. – tra gli altri – J.A. JUNGSMANN, *Missarum sollemnia*, Parigi: Aubier, 1951, T. I, pp. 243-256: «Il vescovo, circondato dal suo clero, che offre il sacrificio in mezzo alla comunità, è questa la forma primitiva della celebrazione della messa. [...] Gli *Ordines romani* per la messa papale offrono lo stesso quadro; [...] essendo diventati per secoli la regola della messa pontificia in quasi tutto l'Occidente, questa disposizione è rimasta in vigore anche altrove (p. 243). [...] L'attuale messa pontificia e la sua forma più alta, la messa papale, dove certamente la partecipazione dei fedeli è un fatto più che un elemento necessario, sono la diretta continuazione dell'assemblea eucaristica plenaria presieduta dal vescovo. Ma la *messa* solenne con diacono e suddiacono, celebrata da un semplice sacerdote, che si sarebbe potuta spiegare, a quanto pare, a partire dalla messa del sacerdote di cui sarebbe una forma successivamente solennizzata, appare piuttosto, anch'essa, come una *derivazione tardiva della messa pontificia*. Ecco perché, ancora oggi, la differenza tra la messa pontificia e la messa solenne del sacerdote è relativamente piccola nella liturgia romana.» (p. 248-249) – A questa osservazione di J.A. Jungmann si dovrebbe aggiungere che la limitazione che costituisce la messa pontificia al faldistorio, di origine puramente romana, costituisce un'altra tappa tra la messa pontificia al trono e la messa solenne di un semplice sacerdote: più vicina a quest'ultima che alla prima, poiché il faldistario del pontefice «straniero», a differenza della *cathedra* dell'ordinario, non costituisce un luogo di presidenza per questo vescovo, i cui atti rituali saranno tutti relativi all'altare.– Vedi anche: Cyrille VOGEL, in *Introduction aux sources de l'histoire du culte chrétien au Moyen Âge*, Spoleto: Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 1981, p. 128; per la bibliografia, vedi p. 129-130 e 358-359; N.K. RASMUSSEN, O.P., « Célébration épiscopale et célébration presbytérale : un essai de typologie », in *Segni e riti nella Chiesa altomedievale occidentale*, Spoleto : Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 1987, T. II, p. 581-603 : «[...] La maggior parte dei testi ci mostra che la messa presbiterale può essere concepita solo come una messa episcopale in forma ridotta, e non come un'eucaristia distinta da quella del vescovo» (p. 602).

⁸ Cfr. l'introduzione al nuovo *Cerimoniale episcoporum*, Città del Vaticano: Editrice Vaticana, 1985, p. 8: «*Qui liber, stilo mutato, a Christophoro Marcello, archiepiscopo electo Corfurensi [...] nostris quoque diebus, in caerimoniis romani pontificis usui remansit.*».

Montalcino. Dopo aver consegnato nel 1485 il suo *Pontificalis Ordinis liber*⁹, egli avrebbe d'ora in poi considerato tutto ciò che riguardava il papa e i cardinali: conclavi, concistori, concili, incoronazioni imperiali, canonizzazioni, visite principesche, celebrazioni eucaristiche, ufficio divino, anno liturgico, sacramentali, riti funebri, ecc.

La prima diffusione del cerimoniale era stata manoscritta. Nel 1516, un prelado della curia, Cristoforo Marcello, lo fece stampare a Venezia con il titolo: *Rituum ecclesiasticorum sive sacrarum caerimoniarum S.E.R. libri tres*. L'edizione Marcello aveva apportato modifiche, varianti, aggiunte, soppressioni e aveva provocato l'ira di Paris de Grassi, allora maestro delle cerimonie¹⁰. Tra le altre cose, era stata omessa la lettera-prefazione di Agostino Patrizi a Innocenzo VIII, datata 1° marzo 1488. È grazie ai recenti lavori di padre Marc Dykmans che siamo riusciti a recuperarla con la pubblicazione dell'edizione critica dell'opera del vescovo di Pienza¹¹. In questa lettera, l'autore espone le difficoltà della situazione del momento legate alle vicissitudini della storia del papato e alla confusione rituale che esse hanno permesso, da cui la proliferazione di costumi, le opposizioni tra i prelati, persino le dispute tra i cerimonieri, a cui occorre ora porre rimedio con regole fisse. Da dove si riceveranno queste regole? «Vostra Santità, scriveva Patrizi, non volendo meno ordine e bellezza nelle cose divine che in quelle terrene, ma ovunque una tranquillità senza tumulto, una calma improntata di gravità e dignità, mi ha ordinato che, avvalendomi degli antichi libri che essa stessa ha tratto in gran numero dagli archivi della Chiesa romana come dalla pratica quotidiana della cappella papale, dove mi sono dedicato per più di vent'anni a un lavoro assiduo, io riordinassi, omettendo tutto ciò che è superfluo o superato, le attuali cerimonie dei pontefici romani¹²».

Questo metodo di lavoro doveva essere quello dei liturgisti del periodo tridentino. È caratterizzato da un senso di purezza e di antichità dei santi riti, unito a un'evoluzione omogenea, cioè senza interruzioni, dello svolgimento liturgico. Tuttavia, come ha osservato Dykmans, «Patrizi è indulgente verso tutti i difetti di una corte principesca di cui il pontificato del suo tempo è ancora

⁹ A proposito di questa revisione del Pontificale di Durand de Mende operata da Agostino Patrizi Piccolomini, cfr. M. DYKMANS, *Le Pontifical romain révisé au XV^e siècle*, Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana, *Studi e Testi* 311, 1985, pp. 108-123.

¹⁰ Sulla polemica avviata da Paris de Grassi, cfr.: J. MABILLON - M. GERMAIN, *Museum italicum*, Parigi, 1687-1689, II, pp. 587-592 = P.L., LXXVIII, 1401-1406; J. NABUCO - F. TAMBURINI, *Le Cérémonial apostolique avant Innocent VIII*, Roma, 1966, pp. 33*-38*, 51*; M. DYKMANS, S.J., *L'Œuvre de Patrizi Piccolomini ou le cérémonial papal de la première Renaissance*, Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana, *Studi e Testi* 293-294, 1980, T. I, pp. 33*-42*.

¹¹ M. DYKMANS, *L'Œuvre de Patrizi Piccolomini*, op. cit.

¹² « *Hec igitur, ut reor, provide considerans sanctitas tua, beatissime pater, cupiensque ut in rebus omnibus, tam divinis quam humanis, decus et ordo debite servetur, utque sine tumultu, quiete, tranquille, cum gravitate et dignitate omnia peragantur, iniunxit mihi ut tam ex libris maiorum, quos ex archivis romane Ecclesie complures deprompsit, quam ex quotidiano usu capelle apostolice, in quos annis supra viginti non sine labore assiduo versatus sum, caerimonias omnes, quibus nostro tempore uti consueverunt romani pontifices, pretermisissis superfluis et antiquatis, in ordinem redigerem.* » Cfr. M. DYKMANS, op. cit., T. I, p. 5-8; trad. fr., p. 27*-29*.

afflitto. Egli vuole ritrovare nella tradizione liturgica ciò che può salvare la Chiesa del Rinascimento¹³ ».

Fonti¹⁴

Degli otto libri antichi che papa Innocenzo VIII fece consegnare al vescovo cerimoniale, non abbiamo un elenco preciso; è lo studio del testo di Patrizi che permette di discernere le influenze.

Se si dovesse stabilire una genealogia dell'opera, specialmente per quanto riguarda i riti della celebrazione eucaristica, presupponendo la conoscenza degli *Ordines romani* – prime descrizioni della solenne celebrazione eucaristica a Roma – dell'VIII e IX secolo, bisognerebbe considerare i libri romani dal XII al XIV secolo che li continuano¹⁵. *L'Ordo romanae Ecclesiae*¹⁶ o o *Liber politicus* del canonico Benedetto (1140-1143)¹⁷, *l'Ordo romanus*¹⁸ del cardinale Albino (1189) e *l'Ordo romanus*¹⁹ di Cencio Savelli, il futuro Onorio III, sono stati tutti e tre pubblicati da Mons. Duschesne. *L'Ordo* papale riformato da Innocenzo III, così come era praticato nella cappella papale prima della partenza per Avignone, studiato da Mons. Andrieu²⁰, è stato pubblicato dal padre Van

¹³ M. DYKMANS, *op. cit.*, p. 31*-32*: «Qual era lo spirito del nuovo libro? Patrizi ha lasciato una frase memorabile sulle cerimonie liturgiche. Il rito è essenzialmente religioso: «*Cerimonia nihil aliud est quam honor deditus Deo aut hominibus propter Deum*». L'onore reso a Dio deve ritrovarsi in coloro che si rivolgono agli uomini. È in questo senso che il nostro autore vorrà conservare tutto ciò che i secoli hanno trasmesso di valido. Non ometterà nessuna vecchia formula di preghiera, ma piuttosto ne aggiungerà altre quando le troverà, conserverà anche tutte le rubriche dei libri precedenti, sforzandosi di renderle sempre più pratiche e precise».

¹⁴ Si veda Aimé-Georges MARTIMORT, *Les Ordines, les ordinaires et les cérémoniaux*, Turnhout: Brepols, Typologie des sources du Moyen Âge occidental, Fasc. 56, 1991. Per il cerimoniale papale, pp. 91-106.

¹⁵ Per questi libri o «ordinari», cfr. A.-G. MARTIMORT, *op. cit.*, pp. 71-73.

¹⁶ in M.P. FABRE - L. DUSCHESNE, *Le Liber censuum de l'Église romaine*, Parigi, 1905, T. II, pp. 139-177.

¹⁷ «Il suo “polittico” [...] rimarrà una delle fonti dei suoi successori. Infatti tutti questi autori dipenderanno l'uno dall'altro. I loro riferimenti, che in genere tengono segreti, possono spesso essere indicati». in M. DYKMANS, *Le Cérémonial papal de la fin du Moyen Âge à la Renaissance*, Bruxelles-Roma: Bibliothèque de l'Institut historique belge de Rome, 1977, Fasc. XXIV, T. I, pp. 7-8.

¹⁸ *Ibid.*, T. II, pp. 85-137.

¹⁹ *Ibid.*, T. I, pp. 290-316.

²⁰ M. ANDRIEU, « Le Missel de la Chapelle papale à la fin du XIII^e siècle », in *Miscellanea Francesco Ehrle*, Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana, *Studi e Testi* 38, 1924, T. II, pp. 348-376: il messale della cappella papale «che non aveva mai lasciato il suolo italiano [...] deve essere considerato come una testimonianza molto pura della liturgia papale, così come era osservata al Laterano prima della partenza della curia» (p. 361); «Note su un esemplare dell'ordinario papale trascritto nel 1365 per il cardinale Alborno», in *Revue des sciences religieuses* 5 (1925), p. 275. Mons. Andrieu pubblicò alcuni estratti di questo Ordo in *Le Pontifical romain au Moyen Âge*, T. II: «Le Pontifical de la curie romaine au XIII^e siècle», Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana, *Studi e Testi* 87, 1940, p. 541-578: «*Ordo qualiter agendum sit feria quinta, sexta et septima ante Pascha, ex ordinario capellanorum papae et e missali romano s. XIII.*».

Dijk²¹. Il pontificale di Durand de Mende, pubblicato da Mons. Andrieu, una delle fonti citate da Patrizi, fornisce solo brevi capitoli sulla liturgia della messa pontificia²². Mabillon volle riunire i libri cerimoniali romani *dall'Ordo* di Gregorio X composto intorno al 1273 (*l'Ordo XIII* della sua collezione), fino al cerimoniale di Patrizi del 1488, che non pubblicò; a questo lavoro si è recentemente dedicato padre Marc Dykmans²³.

Dopo aver studiato l'insieme dei cerimoniali della cappella papale della fine del Medioevo, Dykmans è stato in grado di comprendere quale fosse stata la loro influenza e quale fosse stato il contributo reale di Patrizi nella redazione del suo cerimoniale. L'opera di Patrizi è un'opera di sintesi; ha il grande merito di ordinare le materie, classificare e dividere; lo stile rimane succinto. «Le sue fonti sono strettamente tradizionali. [...] Le preghiere sono testi fissi. Risalgono spesso a prima dell'anno mille. Sono riprese senza alcuna modifica. Anche le rubriche risalgono ai secoli precedenti. Si sono fissate soprattutto dal XII al XIV secolo... Notiamo che Patrizi ha citato l'ordine di Gregorio X, il cerimoniale episcopale del cardinale Latino Malabranca Caetani, il pontificale di Durand lo Speculatore e le sue altre opere, il cerimoniale di Stefaneschi, quelli di Jean de Sion e degli Avignonesi fino a François de Conzié, quelli di Benedetto XIII in Spagna e di Pierre Ameil a Roma. Attinge anche dalle sue opere e da quelle di papa Pio II. Le sue fonti risalgono quindi al ^{XV}secolo e, sebbene non sia possibile rintracciarle tutte, non c'è dubbio che siano conformi agli usi autorizzati»²⁴. Il suo libro si colloca a cavallo tra il Medioevo e l'età moderna.

Posteriorità

²¹ S.J.P. VAN DIJK, O.F.M., *The Ordinal of the papal court from Innocent III to Boniface VIII and related documents*, in *Spicilegium Friburgense* 22, Friburgo: University Press, 1975.

²² Cfr. M. ANDRIEU, *Le Pontifical romain au Moyen Âge*, T. III, « Le Pontifical de Guillaume Durand », Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana, *Studi e Testi* 88, 1940, p. 632 e segg.

²³ Il signor Dykmans ha pubblicato sei volumi, opere di grande erudizione: *Il cerimoniale papale dalla fine del Medioevo al Rinascimento*, Roma-Bruxelles: Biblioteca dell'Istituto storico belga di Roma – T. I, *Il cerimoniale papale del XIII secolo*, 1977, Fasc. XXIV; T. II, *Da Roma ad Avignone o il cerimoniale di Jacques Stefaneschi*, 1981, Fasc. XXV; T. III, *I testi avignonesi fino alla fine del grande scisma d'Occidente*, 1983, Fasc. XXVI; T. IV, *Il ritorno a Roma o il cerimoniale del patriarca Pierre Ameil*, 1985, Fasc. XXVII. A questi quattro volumi vanno aggiunti i due volumi de *L'Œuvre de Patrizi Piccolomini ou le cérémonial de la première Renaissance*, *op. cit.* Padre Van Dijk aveva già pubblicato l'edizione critica di estratti dell'*Ordinarium Gregorii X*, in *The Ordinal of the papal court from Innocent III to Boniface VIII and related documents*, *op. cit.*, di cui il *De Missa papali*, pp. 583-589. Tra lo studio dei libri cerimoniali della fine del Medioevo e quello del cerimoniale di Patrizi, va segnalata l'edizione del *Liber Caerimoniarum* di Niccolò V, aggiornamento del cerimoniale del cardinale Stefaneschi (*ordo XIV* di Mabillon) a cura di Pietro Gundisalvi de Burgos, chierico delle cerimonie dal 1445 al 1469. Cfr. l'edizione F. TAMBURINI – J. NABUCO, *Le Cérémonial apostolique avant Innocent VIII*, *op. cit.*

²⁴ M. DYKMANS, *L'Œuvre de Patrizi Piccolomini*, *op. cit.*, T. I, p. 30*-31*.

Dal periodo che va dal 1488 a quello successivo al Concilio Vaticano II, in materia di liturgia papale c'è relativamente poco da dire. Il diario o «Libro delle note» di Jean Burckard²⁵, inizialmente efficace collaboratore di Patrizi, permette di seguire l'evoluzione della liturgia papale sotto Innocenzo VIII e Alessandro VI; quello del meticoloso canonico bolognese Paris de Grassi²⁶, sotto Giulio II e Leone X. L'edizione di Cristoforo Marcello prevalse dal 1516 fino alle riforme di Paolo VI, solo complicata e in qualche modo deturpata nell'epoca barocca²⁷. Questo periodo, a Roma, deve infatti essere ben distinto dal periodo tridentino stretto: periodo di apogeo che Mons. Jedin fece quasi cessare con l'avvento di Urbano VIII (1623). È inoltre a Urbano VIII che si deve l'edizione di un *Ordo missae pontificalis in die natalis Domini* ad uso del papa²⁸.

Il segreto che Paris de Grassi voleva fosse mantenuto sulle cerimonie del pontefice romano sembra essere stato ben custodito. Gli studi sulla liturgia papale, liturgia normativa per eccellenza, sono stati pochi.

Dopo le preziose raccolte di documenti e usi liturgici curate da Dom Mabillon²⁹ e Dom Martène³⁰, il XVIII, grazie all'impulso dato agli studi liturgici da Benedetto XIV, produsse le prime, e potremmo dire le uniche, grandi spiegazioni dei riti della cappella papale³¹: Domenico Giorgi, prelado domestico di Benedetto XIV, espose la liturgia papale e trascrisse diversi documenti

²⁵ Cfr. E. CELANI, «*Johannis Burckardi Liber notarum*», in *Rer. ital. scr.* 32, I, 1-2, Città di Castello e Bologna, 1906-1932.

²⁶ Padre M. Dykmans aveva annunciato la pubblicazione del diario di Parigi di Grassi, in tre volumi, nella collana della Biblioteca Apostolica Vaticana *Studi e Testi*. Non è ancora uscito. Era pronta quando morì? Dello stesso autore, cfr. M. DYKMANS, «Paris de Grassi», in *Ephemerides liturgicae*, 96 (1982), 99 (1985), 100 (1986).

²⁷ Cfr. J. NABUCO, *Le Cérémonial apostolique avant Innocent VIII*, *op. cit.*, p. 22* e segg.: «La liturgia papale divenne d'altra parte così complicata che fu necessario, con poche eccezioni, sacrificarla o lasciarne sussistere solo uno spettacolo pomposo. Non è che la messa papale fosse diventata di per sé così difficile. Sono stati i preliminari ad essere sovraccaricati all'eccesso». Cfr. anche L. BOUYER, *La Vie de la liturgie. Une critique constructive du mouvement liturgique*, Parigi: Cerf, Coll. Lex orandi 20, 1956, p. 11-21.

²⁸ *L'Ordo* di Urbano VIII, di cui non abbiamo potuto consultare l'edizione princeps, si trova in D. GIORGI, *De Liturgia romani pontificis in solemnibus celebrationibus missarum, ubi sacra mysteria ex antiquis codicibus, praesertim vaticanis, aliisque monumentis plurimum illustrantur*, Roma, 1731-1734, vol. II, L. IV. Catani cita spesso questo *Ordo*.

²⁹ MABILLON - GERMAIN, *Museum italicum*.

³⁰ E. MARTÈNE, *De antiquis Ecclesiae ritibus libri tres*, Anversa, 4 vol., 1736-1738 (Hildesheim: Georg, 1967).

³¹ Tra gli autori del XVIII secolo che dedicarono importanti lavori alla liturgia papale, oltre a quelli più classici che abbiamo citato, Mons. J. Nabuco segnala (cfr. *Le Cérémonial apostolique* [...], *op. cit.*, p. 39*) il protestante Christian Gottlieb Hoffmann (1692-1735), consigliere del re di Prussia, i cui due volumi, pubblicati a Lipsia nel 1731-1732, della sua *Nova Scriptorum ac monumentorum, partim rarissimorum, partim ineditorum, collectio*, contengono la prima edizione del diario di Parigi di Grassi, preceduta da una dissertazione sull'autore e sui cerimoniali romani (I^{er} vol.), il *Liber diurnus romanorum pontificum* e il cerimoniale di Patrizi nell'edizione di Marcello. Vedi anche M. DYKMANS, in *L'Œuvre de Patrizi Piccolomini*, *op. cit.*, T. I, p. 39*, n. 17 (dove corregge con Hermann il nome dell'autore che Nabuco aveva chiamato Hoffmann).

fino ad allora inediti³² ; Giovanni Bautista Gattico, abate regolare del Laterano, intraprese la pubblicazione dell'*Acta caerimonialia selecta sanctae romanae Ecclesiae*³³ che, oltre alla trascrizione dei cerimoniali, avrebbe fornito le *diaria* se il lavoro di Gattico non fosse stato interrotto per ordine di Benedetto XIV; Giuseppe Catalani, liturgista prolifico e laborioso, redasse un commentario³⁴ al cerimoniale di Patrizi, secondo l'edizione Marcello, che è rimasto fino ad oggi l'opera di riferimento dei cerimonieri pontifici³⁵ .

Sequirono altri commentari, descrizioni più o meno approfondite, tra cui vanno citate quelle di Gaetano Moroni nel suo monumentale *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*³⁶ . Alla fine del XIX secolo seguirono esposizioni cerimoniali ad uso dei cerimonieri³⁷ e persino del grande pubblico³⁸ . Bisognò attendere il nostro secolo perché, grazie a Mons. Michel Andrieu e, più recentemente, a padre Marc Dykmans, fosse pubblicata, secondo tutte le regole della critica scientifica, l'intera raccolta dei libri cerimoniali ad uso del pontefice romano³⁹ dalla fine del VII secolo e secolo fino al primo Rinascimento, epoca in cui il cerimoniale si era ormai consolidato, nonostante le aggiunte successive, per un periodo che si immaginava indeterminato.

I.2 Verso i libri liturgici tridentini

³² D. GIORGI, *De Liturgia romani pontificis*, *op. cit.*, supra.

³³ G. GATTICO, *Acta Selecta Caerimonialia Sanctae Romanae Ecclesiae: Ex Variis Mss. Codicibus Et Diariis Saeculi XV. XVI. XVII. Aucta Et Illustrata Pluribus aliis Monumentis nondum editis*, 2 vol., Roma: Barbiellini, 1753.

³⁴ G. CATALINI, *Sacrarum Caerimoniarum, sive Rituum ecclesiasticorum sanctae romanae Ecclesiae libri tres a Patricio ordinati et a Marcello editi, nunc commentariis aucti*, 2 vol., Roma, 1750-1751.

³⁵ «[...] Non è un segreto che nel conclave del 1958, quando si pose la questione di un eletto non cardinale, fu Catalani a essere consultato per preparare questa ipotesi. Il vecchio cerimoniale, infatti, aveva previsto il caso: l'elezione di San Celestino V non era caduta nell'oblio. » (J. NABUCO, *Le Cérémonial apostolique [...]*, *op. cit.*, p. 36*, n. 85).

³⁶ G. MORONI, «*Le Capelle pontificie, cardinalizie e prelatizie*», in *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Venezia, 1841, vol. VIII-IX. Cfr. anche F. CANCELLIERI, *Descrizione de' tre pontificali che si celebrano nella Basilica vaticana per le feste di Natale, Pasqua e di S. Pietro*, Roma, 1788; *Descrizione delle capelle pontificie e cardinalizie*, Roma, 1790; *Storia de solenni possessi de sommi pontifici da Leone III a Pio VII*, Roma, 1802.

³⁷ P.J. RINALDI-BUCCI, *Cerimoniale missae quae a Summo Pontifice ritu solemniter celebratur*, Ratisbona, 1889.

³⁸ G.B. MENGHINI, *Le solenni Cerimonie della messa pontificale celebrata dal sommo pontefice*, Roma, 1904; vedi anche J. BRINKTRINE, *Die feierliche Papstmesse und die Zeremonien bei Selig und Heiligsprechungen*, Friburgo, 1925.

³⁹ Sarebbe ingiusto non citare qui i lavori di M.P. FABRE - L. DUCHESNE, *Le Liber censuum de l'Église romaine*, *op. cit.* Cfr. J. NABUCO - F. TAMBURINI, *Le Cérémonial apostolique avant Innocent VIII*, *op. cit.* Cfr. B. SCHIMMELPFENNIG, tra cui « Ein bisher unbekannter Text zur Wahl, Konsekration und Krönung des Papstes im 12. Jahrhundert », in *Archivium historiae pontificiae* 6 (1968), pp. 43-70; *Die Zeremonienbücher der römischen Kurie im Mittelalter*, Tubinga: Biblioteca dell'Istituto storico tedesco a Roma, 1973; ecc. Vedi anche S.J.P. VAN DIJK - J.H. WALKER, *The ordinal of the papal court [...]*, *op. cit.*; ecc. Cfr. F. WASNER, «*De consecratione, inthronisatione, coronatione summi pontificis*», in *Apollinaris* 8 (1935), pp. 86-125, 249-281, 428-439; «*Texte des 15. Jdhs. zum Zeremoniell* », in *Traditio XVI* (1958); ecc.

A seguito di questa presentazione troppo succinta delle fonti e degli studi sulla liturgia papale, è opportuno sottolineare che ritroviamo i nomi di coloro che la codificarono tra coloro che furono all'origine del Messale Romano di San Pio V (1570), del Pontificale Romano (1595) e del Cerimoniale dei Vescovi (1600), entrambi pubblicati da Clemente VIII, libri che, insieme al Breviario Romano di San Pio V (1568) e al Rituale Romano di Paolo V (1614), intendevano rispondere alle direttive formulate a Trento il 5 dicembre 1563 dai Padri del Concilio, nella sua venticinquesima e ultima sessione⁴⁰. Non si sottolineerà mai abbastanza quanto i principi di revisione e di ordinamento dei libri liturgici formulati dal Concilio di Trento, e tali come appaiono ad esempio nella bolla *Quo primum Tempore* di San Pio V, siano sostanzialmente contenuti nelle due lettere di Agostino Patrizi Piccolomini a Innocenzo VIII che introducono, l'una il Pontificale del 1485, l'altra il cerimoniale del 1488. Ora, il Pontificale Romano del 1595 è tributario di quello del 1485.

Inoltre, è noto quanto sia stato efficace, secondo lo stesso vescovo di Pienza, il contributo di Jean Burckard alla redazione dei libri di Innocenzo VIII. Ora, il *Ritus servandus* del messale tridentino è sostanzialmente, a parte alcuni dettagli, l'*Ordo missae* del 1502 del cerimoniere alsaziano⁴¹. Non è nemmeno un segreto che il cerimoniale dei vescovi del 1600 sia stato redatto sulla base delle stesse fonti che hanno preceduto la stesura del cerimoniale di Patrizi, e che sia opportuno sottolinearne, senza tuttavia esagerarne l'importanza, l'influenza del cerimoniale scritto intorno al 1508 dal canonico Paris de Grassi⁴², successore di Burckard come maestro di cerimonie della cappella papale⁴³.

Ci si può quindi concordare con le seguenti osservazioni:

⁴⁰ Cfr. H. JEDIN, «Concilio tridentino e riforma dei libri liturgici», in *Chiesa della fede, Chiesa della storia*, Brescia: Morcelliana, 1972, pp. 391-425; vedi anche dello stesso autore: *Il Concilio di Trento*, Brescia: Morcelliana, 1981, T. IV, Vol. II, pp. 344-347.

⁴¹ *L'Ordo missae* di Jean Burckard è stato pubblicato da John WICKHAM LEGG, *Tracts on the Mass*, Londra: Henry Bradshaw Society, 1904, pp. 126 e segg.; cfr. anche Appendice alle *Ephemerides liturgicae*, Roma, 1924.

⁴² PARIS DE GRASSI, *De caeremoniis cardinalium et episcoporum in eorum diocesisibus - libri duo*, Roma, 1564. La pubblicazione postuma – Paris de Grassi era morto nel 1528 – fu opera di Francesco Mucanzio, uno dei successori di Grassi. Su Paris de Grassi, cfr. J. NABUCO, *La Liturgie papale et le cérémonial des évêques*, op. cit., pp. 287-292; dello stesso autore, *Le Cérémonial papal avant Innocent VIII*, op. cit., pp. 33*-34*; cfr. anche L. GROMIER, *Commentaire du Cærimoniale episcoporum*, Parigi: La Colombe, 1958, dove l'autore rileva, leggendo il *Cærimoniale episcoporum* di Clemente VIII, l'influenza del canonico bolognese.

⁴³ Riguardo all'esatta influenza del cerimoniale di Parigi di Grassi sui redattori del cerimoniale del 1600, cfr. M. DYKMANS, *Le Pontifical romain révisé au XV^e siècle*, op. cit., p. 122: «Il libro di Patrizi si apre ora con una lunga liturgia che si discosta da Durand e che il Pontificale romano (del 1595) ha erroneamente trascurato, riservandola al cerimoniale dei vescovi. Si tratta infatti della messa pontificia più solenne. [...] Questa messa riempie 17 fogli di cui diremo solo che sono a metà strada tra Latino Malabranca verso il 1280 e il *Cærimoniale episcoporum* del 1600. Quest'ultimo è più vicino al pontificale nelle sue edizioni del XV e XVI secolo che al libro di Parigi di Grassi *De Caeremoniis cardinalium et episcoporum in eorum diocesisibus* pubblicato nel 1564. È il testo di Patrizi che dovrebbe essere stampato a fronte dell'altro.»

— I libri liturgici post-tridentini, e qui distinguiamo quelli che riguardano o fanno riferimento alla celebrazione eucaristica, vale a dire il messale, il pontificale e il cerimoniale dei vescovi, formano un corpus omogeneo alla cui elaborazione hanno lavorato, a partire dalle stesse fonti sopra citate, gli stessi liturgisti *esperti* in materia di cerimonie, e in particolare di cerimonie papali.

— Questa omogeneità presuppone, dietro la codificazione e l'esecuzione di questi riti, una dottrina, vale a dire una visione ecclesiologica che impone un'economia dei riti, una logica interna, una comprensibilità cerimoniale. Postuliamo quindi caratteristiche fondamentali che determinano un sistema a sé stante dei libri post-tridentini e consentono di evidenziare la perfetta coerenza e l'interdipendenza di questi libri tra loro. Tuttavia, questo sistema può essere veramente compreso solo attraverso una lettura verticale delle rubriche liturgiche che essi contengono.

È a tale lettura che ci dedicheremo ora brevemente, considerando come alcuni riti eucaristici del cerimoniale papale di Innocenzo VIII siano passati nel Messale Romano di San Pio V.

II. Riti eucaristici

La messa pontificia del papa, così come Patrizi la descrive per il giorno di Natale nel secondo libro del suo cerimoniale, è, per quanto riguarda le regole della celebrazione – salvo alcuni dettagli – quella dei cerimoniali medievali che l'hanno preceduta. Solo le regole di etichetta relative ai principi e ai signori che assistono e partecipano alla celebrazione del pontefice romano, e le varie prove e pregustazioni, costituiscono delle novità e testimoniano l'impronta del Rinascimento. I preliminari della celebrazione eucaristica non faranno che aumentare nell'epoca barocca.

Il testo distingue due sedili per il pontefice. Il primo è posto dietro l'altare maggiore, nell'abside, ma su un lato, una sorta di piccolo trono dove il papa, proveniente dal suo palazzo e rivestito del piviale e della mitra, intonerà la terza e prenderà i paramenti per la messa. Da lì, dopo aver imposto l'incenso, si recherà ai piedi dell'altare per il rito della confessione, avendo ricevuto lungo il percorso l'omaggio degli ultimi tre cardinali-sacerdoti. Dopo aver incensato l'altare ed essere stato incensato dal cardinale diacono del Vangelo – o cardinale ministro –, e dopo aver concesso a quest'ultimo e agli altri due cardinali diaconi assistenti l'omaggio del doppio bacio sulla guancia e sul petto, il papa si recherà al grande trono, *ad sedem suam eminentem*⁴⁴. Notiamo bene

⁴⁴ Cfr. n. 867 nell'edizione DYKMANS, *Le Pontifical romain révisé au XVI^e siècle*, op. cit., T. II, p. 302.

che egli ha preso possesso di questo seggio elevato in fondo all'abside, da cui domina tutta l'assemblea, solo dopo aver compiuto i riti preparatori del piccolo trono e quelli penitenziali e di venerazione dell'altare. Da questo momento in poi, fino al momento dell'azione eucaristica propriamente detta, cioè fino all'offertorio, tutte le cerimonie convergeranno verso il trono del pontefice, su cui si concentrerà tutta l'attenzione; è da lì che il sommo pastore organizzerà tutta la celebrazione liturgica.

II.1 Offertorio e offerte

Il canto del *Credo* consentirà i primi preparativi dell'altare, la cui mensa è rimasta spoglia, ad eccezione, sullo sfondo, della decorazione della croce e dei sette candelabri, un tempo portati in processione. Patrizi attesta che l'altare è il luogo dove si deposita il *regnum* (tiara); la presenza delle statue dei santi Pietro e Paolo è menzionata già da Clemente V⁴⁵; successivamente vi sono state ammesse due reliquiari, ma mai, sull'altare stesso, è stata tollerata la decorazione floreale. Il cardinale diacono officiante e il suddiacono latino – o suddiacono officiante – stendono sull'altare una tovaglia di damasco⁴⁶. Il diacono dispone il corporale, la scatola delle ostie e i purificatori portati dal suddiacono. Il calice con il cucchiaio e la patena sono portati al diacono dal sacrestano dopo che questi li ha lavati alla credenza papale; un accolito lo segue con le burette e una coppa d'argento per la pregustazione, anch'essa lavata dal sacrestano. Questi ultimi riti sono una novità. I cerimoniali precedenti non menzionano nulla che possa evocare queste abluzioni; per quanto riguarda la pregustazione della materia del sacrificio, il lungo cerimoniale avignonese, la cui redazione è da collocare tra il 1340 e il 1362, la rileva come un possibile uso⁴⁷. Due vescovi assistenti posano sull'altare il messale con il suo cuscino e il candelabro. Il papa, dopo aver deposto i guanti e lavato le mani, lascia il trono e si avvicina all'altare dove procederà ai riti dell'offertorio.

⁴⁵ Cfr. M. DYKMANS, *Le Cérémonial papal* [...], *op. cit.*, T. II, p. 342.

⁴⁶ «Tra le cerimonie della messa papale di cui non si conosce né l'origine né il significato, va menzionata la tovaglia dell'*Incarnatus est*, chiamata "strogolo". Si tratta di una tovaglia di damasco, divisa in tredici parti e ornata di pizzo dorato, delle dimensioni del tavolo dell'altare, che viene posta su di esso prima della messa, ma ripiegata verso i candelieri. Dopo l'*Incarnatus est* e prima di portare all'altare la borsa con il corporale, il cardinale diacono, aiutato dal suddiacono della messa, dispiega questa tovaglia. (J. NABUCO, *Le Cérémonial apostolique* [...], *op. cit.*, p. 48*). Cfr. anche L. GROMIER, *Commentaire du Cærimonial episcoporum*, *op. cit.*, pp. 249-250. J.A. JUNGSMANN (*op. cit.*, T. II, p. 328) vi vede un residuo dell'antico corporale che copriva tutta la larghezza dell'altare.

⁴⁷ «*Et in fine (incenset) episcopum non cardinalem, si serviat pape, ut vidi fieri, tam in parando altare quam in eligendo hostiam per papam consecrandam, ac ponendo vinum et aquam in calice, et probam de illis fieri faciendo*», ed. DYKMANS, in *Le Cérémonial papal* [...], *op. cit.*, T. IV, p. 155, n. 32.

Della solenne presentazione degli oblato al pontefice da parte dell'alta nobiltà, dei funzionari di corte, dei suoi assistenti, della sua stessa offerta portata dal *subdiaconus oblationarius*, tutti riti descritti con precisione dall'*Ordo romanus* I⁴⁸, nel cerimoniale apostolico del XV secolo rimangono solo pallide tracce.

Quando il pane azzimo si impose gradualmente in Occidente, a partire dal IX secolo fino a diventare universalmente accettato verso la metà dell'XI secolo⁴⁹, l'oblazione dei fedeli, molto apprezzata nel territorio franco, consisteva nell'offerta di altri oggetti tra cui spiccavano in particolare l'olio, la cera, i ceri e persino l'oro e l'argento⁵⁰. Nel XIII secolo, il cerimoniale o *Ordo* di Gregorio X non prevedeva più il rito dell'oblazione durante la messa papale. Le offerte venivano praticate solo in occasione di cerimonie straordinarie. Patrizi descrive così un rito di offerta durante la messa di una canonizzazione: un cardinale vescovo offrirà al pontefice due pesanti ceri di cera, un cardinale sacerdote due grandi pani, un cardinale diacono due barili di vino. Essi erano scortati da gentiluomini; un oratore accompagnava ciascuno di questi cardinali e offriva al papa un cero e una gabbia con degli uccelli. Va notato che si trattava di un'offerta personale e simbolica fatta al pontefice per ringraziarlo della grazia spirituale ricevuta. Perché non ci illudiamo: quando all'uso dell'offerta - da parte dei fedeli - degli oblato eucaristici si aggiunsero e poi succedettero le offerte di altri elementi, si stabilì una rigorosa separazione tra gli oblato⁵¹. Questa distinzione, che appare chiaramente nello studio dei riti dell'offerta, è stata formulata con precisione da San Tommaso d'Aquino quando, nel trattato sulla religione, ha distinto con precisione la semplice oblazione, che è la presentazione - di carattere libero e indeterminato - fatta a Dio di un'offerta per il culto o i suoi ministri, dall'offerta di una materia, nel caso specifico il pane e il vino, su cui verrà compiuto - in concomitanza con l'atto dell'offerta - un rito sacro determinato, un *sacrum facere*, un sacrificio⁵². È quindi opportuno e notare la differenza tra la semplice presentazione di offerte, non finalizzata al sacrificio, e l'offerta legata al sacrificio. Solo il pane e il vino, che ormai i ministri sacri portano

⁴⁸ Cfr. M. ANDRIEU, *Les Ordines romani du haut Moyen Âge*, Lovanio, ed. 1971, vol. II, pp. 91-94.

⁴⁹ Cfr. J.A. JUNGSMANN, *op. cit.*, T. II, pp. 304-311.

⁵⁰ *Ibid.*, pp. 279-298.

⁵¹ *Ibid.*, pp. 287-291.

⁵² San TOMMASO D'AQUINO, *Summa theologiae*, IIa IIae, Q. 85, A. 3, ad 3um: «*Sacrificia proprie dicuntur quando circa res Deo oblatas aliquid fit sicut quod animalia occidebantur, quod panis frangitur et comeditur et benedicitur. Et hoc ipsum nomen sonat: nam sacrificium dicitur ex hoc quod homo facit aliquid sacrum. Oblatio autem directe dicitur cum Deo aliquid offertur, etiam si nihil circa ipsum fiat: sicut dicuntur offerri denarii vel panes in altari, circa quos nihil fit. Unde omne sacrificium est oblatio, sed non convertitur. Vedi anche Q. 86, A. 1: «[...] Nomen oblationis commune est ad omnes res quae in cultum Dei exhibentur. Ita quod si aliquid exhibeatur in cultum divinum quasi in aliquod sacrum quod inde fieri debeat consumendum, et oblatio est et sacrificium. [...] Se invece fosse offerto in modo tale da rimanere integro, da essere destinato al culto divino o da essere speso per l'uso dei ministri, sarebbe oblatio e non sacrificium. »*

dalla credenza – dove sono stati preparati – all'altare, sul quale la materia del sacrificio sarà presentata al pontefice affinché la offra in un rito di separazione di prospettiva sacrificale, possono essere oggetto del rito dell'offertorio⁵³. La comprensione di questa fondamentale distinzione è quindi necessaria per una corretta comprensione della natura dell'offertorio⁵⁴. Quella che Josef Andreas Jungmann definisce «l'atteggiamento sostanzialmente ostile della recente liturgia romana nei confronti della processione dell'offertorio»⁵⁵ sembra spiegarsi con la preoccupazione di evitare qualsiasi ambiguità sul significato del gesto e della materia dell'offerta.

Il cerimoniale apostolico di Patrizi, come abbiamo visto, ha conservato l'offerta durante la canonizzazione e l'offerta d'oro dell'imperatore nel giorno della sua incoronazione. Il Pontificale Romano del 1595 prevede, subito prima dei riti dell'offertorio, l'offerta di un cero al pontefice da parte di coloro che sono stati appena promossi alla prima tonsura clericale, agli ordini minori e maggiori, nonché da parte delle vergini consacrate. Il vescovo appena consacrato e l'abate appena benedetto gli offriranno due pesanti ceri –intortitia–, due pani e due barili. Alla nuova badessa saranno richiesti solo gli *intortitia*, mentre re e regine offriranno all'arcivescovo metropolita che li avrà incoronati l'oro *quantum sibi placet*: quanto egli vorrà ricevere.

Né *nell'Ordo* della messa papale di Patrizi né in quello della messa episcopale del *Cerimoniale episcoporum* di Clemente VIII vi è traccia dell'offerta nel *Ritus servandus* del Messale

⁵³ Cfr. Dom B. CAPELLE, O.S.B., «Nos sacrifices et le sacrifice du Christ à la messe», in *La Messe et sa catéchèse*, Parigi: Cerf, coll. Lex orandi 7, 1947, pp. 154-179: «All'offertorio il fedele compie mentalmente il gesto che un tempo l'intera assemblea compiva avanzando verso l'altare: ciascuno affida la propria offerta al sacerdote affinché la consacri. Questa offerta non è altro, come un tempo, che il pane e il vino. Al di là del sacerdote, è a Dio che si vuole offrirli. Ora, il fedele sa bene che la gravità di questo gesto, la sua efficacia, la sua importanza per il nostro bene e quello di tutta la Chiesa, derivano dal fatto che il pane e il vino diventeranno presto il corpo e il sangue di Cristo. L'orizzonte dell'offertorio non è quindi meno vasto di quello dell'intera messa; la nostra partecipazione spirituale non può avere un ideale inferiore e più ristretto. [...] Affidare al sacerdote la materia del sacrificio, con il compito di agire poi per noi presso Dio, significa associarsi in anticipo, dal profondo del proprio cuore, all'offerta che gli sarà fatta pochi istanti dopo. Come si vede, l'offertorio non costituisce in alcun modo un inizio, un primo atto dell'oblazione stessa. È l'oblazione nella sua totalità, ma solo nella sua preparazione: *tuo Nomini preparatum*. L'offertorio non è quindi un atto parziale ma assoluto; è invece un atto totale ma relativo, cioè il cristiano deve realizzarvi spiritualmente, in anticipo, tutta la sua partecipazione alla consacrazione, con lo sguardo già fisso sull'oblazione sacramentale imminente, in relazione essenziale con essa. [...] Ciò che si offre a Dio, affidandolo al sacerdote con infinito rispetto, è quindi il pane e il vino che virtualmente sono già il corpo e il sangue di Cristo» (pp. 171-172). Cfr. anche il *dibattito sull'offertorio* a seguito dell'intervento di Dom Capelle, con questa domanda di Dom L. Beaudoin: «Il modo in cui lei presenta le cose non riduce eccessivamente la partecipazione dei fedeli alla messa, il che va contro tutti i nostri sforzi liturgici?». Qui tocchiamo il nocciolo del problema liturgico contemporaneo.

⁵⁴ J.A. JUNGMANN, *op. cit.*, T. II, p. 291.

⁵⁵ Cfr. J.W. LEGG, *Tracts on the mass, op. cit.*, p. 149: «*Dicto offertorio, si sint volentes offerre, celebrans accedit ad cornu epistolae, ubi stans detecto capite, latere suo sinistro altari verso, deponit manipulum de brachio sinistro, et accipiens illud in manum dextram porrigit summitatem ejus singulis offerentibus osculandum dicens singulis: «Acceptabile sit sacrificium tuum omnipotenti Deo», vel: «Centuplum accipias et vitam aeternam possideas».* (Citato da J.A. JUNGMANN, *op. cit.*, T. II, p. 289, n. 89).

Romano di San Pio V. Nel 1502, *l'Ordo missae* di Jean Burckard lo prevedeva ancora: fu il protestantesimo a dargli il colpo di grazia. Si potrebbero tuttavia citare una moltitudine di esempi di riti ad esso relativi, praticati in virtù di costumi immemorabili⁵⁶. Sono noti i recenti sforzi volti a restaurare i riti dell'offerta; purtroppo, nessuno ignora quanto essi contribuiscano, nella mente di molti, a sminuire la prospettiva sacrificale dell'offertorio.

Ma continuiamo la nostra lettura *dell'Ordo* del vescovo di Pienza.

Il pontefice romano, giunto all'altare, riceve la patena con l'ostia, poi il calice in cui il diacono ha versato vino in quantità sufficiente per tre persone: il pontefice, il diacono e il suddiacono. Quest'ultimo vi ha mescolato un po' d'acqua con l'aiuto di un cucchiaino. Il pontefice fa l'oblazione del pane, poi il diacono, ministro ordinario del Preziosissimo Sangue, recita con il pontefice la formula di offerta del calice. Il cerimoniere pone al collo del suddiacono un velo di seta affinché egli conservi la patena, coperta con questo velo leggero, fino alla preparazione dei riti della comunione verso la fine del *Pater noster*. Troviamo questo segno di rispetto verso la patena già *nell'Ordo romanus* I. Tuttavia, alla fine del VII secolo, era prima un accolito che, coperto da un velo di lino, teneva fino al canone la patena di grandi dimensioni; poi un suddiacono *sequens* la riceveva *super planetam*, si recava davanti all'altare e aspettava che il suddiacono *regionarius*⁵⁷ la prendesse una volta terminato il canone⁵⁸.

Si procede all'incensazione degli oblati, dell'altare, del pontefice, dei cardinali, del clero in ordine, ecc. Il pontefice continua la messa. Per l'elevazione, e fino a dopo la comunione del

⁵⁶ Cfr. E. MARTÈNE, *De antiquis Ecclesiae ritibus*, op. cit., T. I, p. 386 e segg.; P. LEBRUN, *Explication littérale, historique et dogmatique des prières et des cérémonies de la messe*, Parigi, 1716, p. 226 e segg.; cfr. anche J.A. JUNGSMANN, op. cit., T. II, p. 281-298.

⁵⁷ Sulle categorie dei suddiaconi e le loro diverse funzioni nella liturgia papale nel corso della storia, cfr. A. CUVA, «Pagine di storia del ministero suddiaconale alla messa papale», in *Fons vivus - Miscellanea Vismara*, Roma, 1971, pp. 287-314. Dopo aver sottolineato la funzione dei suddiaconi nel cerimoniale di Patrizi, l'autore conclude: «Come si è potuto constatare, anche nel cerimoniale di Patrizi il servizio suddiaconale alla messa papale è vario e assegnato a diversi suddiaconi. Si può ritenere che i veri suddiaconi costituiscano ancora il collegio dei suddiaconi apostolici. Si deve tuttavia ammettere che i compiti affidati ai suddiaconi apostolici nella messa papale di Patrizi sono notevolmente ridotti, se li confrontiamo con quelli previsti *nell'Ordo romanus* I e *nell'ordo* del canonico Benedetto. Ciò ci indica che, anche nei tempi successivi *all'ordo* di Benedetto, continuò quell'inesorabile processo, già riscontrato nel X e nell'XI secolo, di semplificazione delle funzioni papali» (p. 308 – traduzione nostra).

⁵⁸ «*Nam quod intermisimus de patena, quando inchoat canonem* (leggere qui il prefazio che, per il redattore dell'ordo, inizia il canone), *venit acolytus sub humero habens sindonem in collo ligatam, tenens patenam ante pectus suam in parte dextera usque medium canonem* (leggere qui il *Te igitur*). *Tunc subdiaconus sequens suscipit eam super planetam et venit ante altare, expectans quando eam suscipiat subdiaconus regionarius. Finito vero canone, subdiaconus regionarius stat cum patena post archidiaconem.* » Cfr. *Ordo romanus* I, ed. M. ANDRIEU, op. cit., vol. II, pp. 96-97.

pontefice, otto accoliti apostolici tengono dei ceri di cera; un altro accolito incensa il Santissimo Sacramento.

II.2 Riti della comunione

Dopo l'elevazione, il sacrestano – con le spalle coperte da un velo – prende con la mano destra il cannello d'oro che servirà al pontefice per la comunione al calice⁵⁹ ; nella mano sinistra tiene un calice. Preceduto da un accolito che porta le burette e una coppa d'oro, scortato dai servitori d'armi, si reca alla credenza papale; li lava con vino e acqua il cannello, il calice e la coppa d'oro, li asciuga e li depone sull'altare. Se finora è apparso molto chiaro che la messa episcopale descritta dal *Cærimoniale episcoporum* post-tridentino non è in qualche modo – a parte alcune particolarità e recenti regole di etichetta di tenore regale – che un adattamento della messa papale alle proporzioni di una cattedrale, ora si tratta comunque di un rito unico che viene preparato e che i papi hanno sempre conservato come privilegio personale, che non hanno concesso nemmeno al patriarca di Lisbona⁶⁰ : la comunione *ad sedem exaltatam*, al trono⁶¹ , già menzionata nell'*Ordo romanus* I.

L'Ordo romanus I – la prima descrizione rituale del culto eucaristico a Roma di cui disponiamo – presenta, in occasione della comunione, una grande complessità di riti, tra cui una molteplicità di riti di immissione. Citiamo qui *l'Ordo* I solo nella misura in cui ci permette di comprendere meglio alcuni «riti-vestigia» che ci sono stati tramandati dal cerimoniale del vescovo di Pienza e dai libri tridentini. Dopo l'embolismo del *Pater*, accompagnato dalla consegna della patena, segue la prima immissione nel calice del *fermentum*, porzione dei *sancta* consacrati durante una messa precedente. Si procede quindi al bacio della pace. Dopo aver deposto sulla grande patena tenuta dal diacono i due pani consacrati che aveva offerto, e di cui ha staccato un frammento che lascia sull'altare – prima frazione –, il papa si dirige verso il trono. Mentre gli accoliti ricevono dall'arcidiacono, assistito dai suddiaconi, i pani consacrati in sacchetti di lino e si recano dai vescovi e dai sacerdoti, due suddiaconi portano la patena del papa fino al trono dove egli si trova. Lì, su questa patena, i diaconi compiono la frazione. I vescovi e i sacerdoti procedono allo stesso modo

⁵⁹ Sull'origine e l'uso del *calamus*, oltre a J.A. JUNGSMANN (*op. cit.*, T. III, pp. 316-318), cfr. J. BRAUN, *Das christliche Altargerät in seinem Sein und seiner Entwicklung*, Monaco, 1932, (Hildesheim-New York: Georg, 1973), p. 248-265, con una figurina della *fistula* papale (p. 264).

⁶⁰ Sui privilegi liturgici del patriarca di Lisbona concessigli da Clemente XI (1716), Benedetto XIII (1724), Clemente XII (1737), confermati da Pio VI (1778), la messa che celebra *more papali*, ecc., cfr. l'opera fondamentale di J. NABUCO, *Jus pontificalium - Introductio in cærimoniale episcoporum*, Parigi, 1956, pp. 51-57 e p. 361 (bibliografia).

⁶¹ Sulla comunione del papa al trono, cfr.: A. ROCCA, *De sacra summi Pontificis communionem*, Roma, 1610; G. CATALINI, *Sacrarium Cærimoniarum sive rituum ecclesiasticarum*, *op. cit.*, T. II, pp. 78-86 (abbiamo consultato soprattutto Catalani).

alla frazione dei pani consacrati. Durante tutta questa solenne frazione, si canta *l'Agnus Dei*. Successivamente, il *diacono minore* presenta la patena al pontefice. Questi comunica, avendo cura di staccare una parte del pane consacrato che mette nel calice pronunciando la formula *Haec commixtio et consecratio* durante questa seconda commixtio. Poi prende il Preziosissimo Sangue dal calice che gli viene presentato dall'arcidiacono, il . Il clero riceve la comunione dal pane dalle mani del pontefice, al trono; dal vino dall'arcidiacono, all'altare. Tutti ricevono il Santo Corpo e un calice (*scyphus*) di vino in cui è stato mescolato il Preziosissimo Sangue⁶² .

Riti preparatori e immissione

Torniamo al cerimoniale apostolico di Patrizi. L'ordine dei riti preparatori alla comunione da lui descritto è quello riportato *dall'Ordo lateranensis* del 1145, il cerimoniale episcopale del priore Bernardo⁶³ . I riti eucaristici descritti da Bernardo non erano altri che quelli *dell'Hadrianum* arricchiti da Alcuino nei primi anni del IX secolo⁶⁴ ; per il culto non eucaristico, dipendeva strettamente dal pontificale romano-germanico del X secolo⁶⁵ . Ora c'è solo un'unica interferenza. L'ordine dei riti è quello che ci viene fornito – tramite il messale della curia romana del XIII secolo – il Messale Romano di San Pio V, ovvero: consegna della patena, preghiera del *Libera nos*, frazione dell'ostia, *Pax Domini*, prima e unica immissione, canto *dell'Agnus Dei*, orazione *Domine Jesu Christe*, bacio della pace.

Va tuttavia osservato che la posizione dell'immissione *nell'Ordo lateranensis* – quella adottata dal vescovo di Pienza e prima di lui dal lungo cerimoniale avignonese (1340-1360) per la messa papale – non corrisponde più a quella descritta da Innocenzo III nel *De Missarum mysteriis*⁶⁶ e dall'insieme dei cerimoniali della cappella papale fino a quello di Stefaneschi compreso, così

⁶² Sull'uso di mescolare il Preziosissimo Sangue con vino non consacrato, cfr. M. ANDRIEU, *Immixtio et consecratio*, Parigi, 1924.

⁶³ L. FISCHER, *Ordo officiorum Ecclesiae Lateranensis*, Monaco, 1916. Per il confronto tra *l'Ordo romanus I* e *l'Ordo Lateranensis*, cfr. B. CAPELLE, «Fraction et commixtion», in *Travaux liturgiques*, Lovanio: Centre liturgique - Abbaye du Mont-César, 1962, T. II, p. 319 e segg.

⁶⁴ Sul sacramentario gregoriano *Hadrianum* (dal nome del papa Adriano che lo inviò alla corte di Aquisgrana intorno al 785) e *sull'Hadrianum* integrato da Alcuino, cfr. C. VOGEL, *Introduction aux sources*, *op. cit.*, pp. 72-82, con la bibliografia.

⁶⁵ Sul Pontificale romano-germanico, cfr.: M. ANDRIEU, *Les Ordines romani*, *op. cit.*, Vol. I, p. 494-548; C. VOGEL - R. ELZE, *Le Pontifical romano-germanique du Xe siècle*, Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana, 1963; vedi anche C. VOGEL, *Introduction aux sources*, *op. cit.*, pp. 187-203, con bibliografia.

⁶⁶ Quest'opera di papa Innocenzo III (1198-1203), precedente alla sua elezione al pontificato, è più nota con il titolo scelto da Migne *De sacro Altaris mysterio*, PL 217, 763-916. Il passaggio a cui ci riferiamo si trova in L.VI, 9.

come commentato da Guillaume Durand⁶⁷. Così la messa episcopale *dell'Ordo lateranensis* è penetrata nella liturgia papale, e assistiamo qui a una di quelle «interazioni tra liturgie», vale a dire tra la basilica del Laterano e la cappella papale, segnalate da padre Gy⁶⁸. Infatti, fino all'epoca del lungo cerimoniale avignonese – secondo le parole di Innocenzo III, *Romanus pontifex alium in communicando morem observat*⁶⁹ –: dopo il triplice segno della croce fatto con la particella sul calice dicendo il *Pax Domini*, riponeva la particella sulla patena; dopo aver dato il bacio della pace, risaliva al suo trono e – alla vista di tutti – prendeva dalla patena tenuta dal suddiacono la più grande delle tre ostie che gli venivano presentate, la divideva in due, ne prendeva una parte e metteva l'altra nel calice. Se non c'era più che un'unica immissione, questa tuttavia evocava *l'Ordo romanus I*: richiamava il rito solenne della frazione al trono, manteneva la seconda immissione *di ipsa sancta quam mormorderat*⁷⁰. Le altre due parti servivano per la comunione dei diaconi e dei suddiaconi che vediamo ricevere la pace nel momento stesso della comunione.

Nel cerimoniale di Patrizi, il papa ha lasciato cadere il frammento con cui ha tracciato il triplice segno della croce sul *Pax Domini*; ha dato la pace al cardinale vescovo assistente, poi ai due cardinali diaconi assistenti, ha lasciato l'altare per recarsi al trono in fondo all'abside. A questo punto, all'altare, il diacono ministro solleva all'altezza degli occhi la patena con l'ostia, descrive dei movimenti circolari, la consegna al suddiacono che la porta alla sinistra del papa. Ripetendo gli stessi movimenti con il calice, il diacono porta il calice alla destra del pontefice. Il pontefice, nel libro che tiene davanti a sé un vescovo assistente, legge le preghiere prescritte; prende e consuma una delle due parti, poi suddivide la parte restante; con il cannello d'oro che gli presenta il cardinale vescovo assistente, prende una parte del Preziosissimo Sangue. Ritroviamo quindi qui una frazione

⁶⁷ Guillaume DURAND, *Rational ou Manuel des divins Offices*, trad. fr., Parigi, 1854, T. II, pp. 394-398. Sull'opera di Guillaume Durand, vescovo di Mende, cfr. M. ANDRIEU, *Le Pontifical romain au Moyen Âge, op. cit.*, T. III, « Le Pontifical de Guillaume Durand », p. 3-22; cfr. anche P.M. GY, O.P., *Guillaume Durand, évêque de Mende (vers 1230-1296), canoniste, liturgiste et homme politique*, Atti della tavola rotonda del CNRS (Mende, 24-27 maggio 1990), Parigi: CNRS, 1992.

⁶⁸ P.M. GY, O.P., « Interactions entre liturgies. Influence des chanoines de Lucques sur la liturgie du Latran », in *Revue des sciences religieuses* 58 (1984), pp. 537-552; dello stesso autore, « L'unificazione liturgica dell'Occidente e la liturgia della curia romana », in *Revue des sciences théologiques et philosophiques* 59 (1975), pp. 601-612. Cfr. anche M. MARCHETTI, *Liturgia e storia della Chiesa di Siena nel XII secolo*, Siena: Istituto storico diocesano di Siena, 1991, pp. 45-48.

⁶⁹ *De Missarum mysteriis (De sacro altaris mysterio)*, op. cit., L.VI, 9: « Summus pontifex non statim particulam hostiae dimittit in calicem, sed eam, post trinum crucis signaculum, in patenam reponit, et post osculum pacis ad sedem adscendens, ibi consistens, universis cernentibus, partem majorem suscipit oblatae de patena quam ei diaconus repraesentat, ipsamque videntibus dividens, unamque particulam sumens, aliam mittit in calicem quem tenet coram ipso subdiaconus, de quo sanguinem hautit cum calamo. Deinde particulam unam tradit cum osculo diacono, aliamque subdiacono sine osculo, quem ad altare ministrantem ei calicem diaconus osculatur. Et tunc subdiaconus particulam dimissam in calice sumit cum sanguine. »

⁷⁰ *Ordo romanus I*, ed. ANDRIEU, op. cit., T. II, p. 101.

al trono e la comunione a una parte delle specie sacre, il resto delle quali è riservato ai ministri sacri.

Ritroviamo anche lo stretto legame che unisce il bacio della pace all'atto stesso della comunione. Infatti, il cardinale diacono ministro – che insieme al suddiacono non aveva ricevuto il bacio della pace all'altare con i cardinali assistenti – , in piedi, tenendo ancora il calice e il cannello, si inchina, bacia la mano del pontefice, riceve la sua porzione eucaristica, bacia il pontefice sul viso – si tratta infatti di un abbraccio – poi torna all'altare dove, all'angolo dell'epistola, prende un po' di Preziosissimo Sangue con l'aiuto del cannello. Il suddiacono, inginocchiato con la patena, riceve la comunione al Santo Corpo dalla mano del papa, con gli stessi baci della mano e del viso, poi si avvicina all'altare per ricevere la comunione al Santo Sangue dopo aver purificato la patena.

Catalani racconta nel suo commento l'antica usanza di dare una parte della grande ostia a qualche uomo illustre, vale a dire l'imperatore; cita l'esempio di Pasquale II con Enrico V⁷¹. *L'Ordo lateranensis* – cerimoniere di tipo episcopale – che quindi non prevedeva la comunione del papa *ad sedem eminentem*, prevedeva tuttavia che il diacono e il suddiacono comunicassero con l'ostia del vescovo celebrante. All'epoca tridentina, questo uso doveva essere conservato solo per la messa del papa, alla quale il diacono e il suddiacono dovevano assolutamente comunicare.

Bacio della pace e comunione

Abbiamo visto che il ricevimento della pace da parte dei ministri è legato all'atto della comunione. Il bacio della pace al momento della comunione⁷², tratto distintivo delle liturgie di Roma e dell'Africa fin dai tempi di sant'Agostino – con una risonanza fin dai tempi di san Gregorio Magno del *sicut e nos dimittimus* del Pater – è stato considerato una preparazione indispensabile alla ricezione del sacramento che è segno dell'unità tra i membri del Corpo mistico di Cristo⁷³, ed è stato a lungo una pratica viva. Tuttavia, quando la ricezione della comunione divenne meno

⁷¹ J. CATALANI, *op. cit.*, T. II, L. II, Tit. I, C. XIV, § XIII, XI.

⁷² Cfr. J.A. JUNGSMANN, *op. cit.*, T. III, p. 249 e segg.; cfr. anche M. RIGHETTI, *Manuale di storia liturgica*, Milano: Ancora, 1966, Vol. III, p. 486-489.

⁷³ TOMMASO D'AQUINO, *Summa theologiae*, Q. 73, A. 3: «*Res sacramenti est unitas Corporis mystici, sine qua non potest esse salus*»; vedi anche *l'ad Ium* dello stesso articolo; Q. 79, A. 1.

Teodoro di Mopsuestia (citato da J. DANÉLOU, *Bible et liturgie*, Parigi: Cerf, 1951, p. 182): «Tutti si danno la pace gli uni agli altri, e con questo bacio esprimono una sorta di professione dell'unità e della carità che hanno tra loro. Con il battesimo, infatti, abbiamo ricevuto una nuova nascita, grazie alla quale siamo riuniti in un'unione di natura; ed è lo stesso nutrimento che tutti assumiamo, dove prendiamo lo stesso corpo e lo stesso sangue: tutti noi, anche se numerosi, formiamo un unico corpo perché partecipiamo allo stesso pane. È quindi necessario, prima di avvicinarci ai misteri, adempiere alla regola di dare la pace con cui significhiamo la nostra unione e la nostra carità gli uni verso gli altri. Non sarebbe conveniente per coloro che formano un unico corpo ecclesiale odiare qualche fratello nella fede» (XV, 40).

generale e più rara, il bacio della pace, proveniente dal celebrante che baciava l'altare, o addirittura l'ostia e il calice – trasmesso dai ministri – divenne allora una sorta di sostituto della ricezione del sacramento. Al fine di attenuare ciò che ormai era percepito come un segno di intima familiarità⁷⁴, nel Medioevo il bacio fu stilizzato, fino a diventare presto uno scambio riservato ai soli ecclesiastici durante la messa solenne.

I riti descritti da Patrizi manifestano il legame tra il bacio della pace e l'atto stesso della comunione. I ministri sacri baciano la mano del pontefice, ricevono la comunione e lo baciano sul viso. Questo rito, ma questa volta all'altare, è presente nei libri tridentini. Il *Cærimoniale episcoporum* ne è fedele eco⁷⁵. Esso presuppone ovviamente la messa del vescovo ordinario del luogo al trono. Nella cattedrale, il giorno di Pasqua, descrive la comunione generale dei ministri sacri, dell'clero e del popolo. Dopo aver comunicato, il vescovo dà immediatamente la comunione al diacono e al suddiacono con due ostie prese dal ciborio e poste sulla patena⁷⁶. Ciascuno di loro bacia prima la mano del vescovo, riceve l'ostia, si alza, bacia la guancia sinistra del vescovo – si tratta dell'accolade – che gli dice *Pax tecum* e al quale risponde *Et cum spiritu tuo*. Il diacono canta poi il *Confiteor*; il pontefice dice *Misereatur* e *Indulgentiam*. Durante la distribuzione della comunione, il diacono tiene il ciborio alla sua destra e il suddiacono la patena alla sua sinistra⁷⁷: l'influenza della messa papale è qui evidente. Tutti i canonici comunicandi, precisa il *Cærimoniale episcoporum*, baciano prima la mano del vescovo e poi il suo volto – ricordiamo che i canonici sono qui adornati con paramenti sacri. Tutti gli altri, sia chierici che laici, baciano solo la sua mano. Il Pontificale Romano del 1595 prescrive questo bacio della mano del pontefice ai nuovi ordinati⁷⁸. Il bacio della mano o dell'anello del vescovo durante la comunione, soprattutto se lo si ricollega ai riti

⁷⁴ Cfr. J.A. JUNGSMANN, *op. cit.*, T. III: «[...] Oggi non possiamo fare a meno di trovare audace, rischioso, un tale uso del segno della più intima familiarità, e questo non più nella cerchia privata di una comunità giovane, sostenuta da un alto idealismo, ma come istituzione permanente in riunioni diventate pubbliche. Senza dubbio occorre tenere conto di alcuni fattori legati alla civiltà antica. Comunque sia, nel corso del tempo in tutte le liturgie cristiane ha prevalso una stilizzazione del rito del bacio, che ora è solo discretamente accennato» (pp. 255-256).

⁷⁵ *Cærimoniale episcoporum*, L. II, C. XXIX. Cfr. P. MARTINUCCI, *Manuale sacrarum caerimoniarum*, Roma, 1870-1873, L. V, T. III, p. 118-124; L. STERCKY, C.S.Sp., *Les Fonctions pontificales selon le rite romain*, Parigi: Gabalda, 1932, pp. 128-131; L. GROMIER, *Commentaire du Cærimoniale episcoporum, op. cit.*, pp. 439-442.

⁷⁶ Nel cerimoniale di Patrizi si trovano due ostie su una patena portata dal suddiacono al trono del papa dopo la comunione di quest'ultimo, per la comunione dell'imperatore e dell'imperatrice (cfr. M. DYKMANS, *L'Œuvre de Patrizi Piccolomini, op. cit.*, T. I, p. 104).

⁷⁷ «Questo modo di distribuire la comunione, precisa Mons. GROMIER (*op. cit.*, p. 440), che deriva dalla messa papale, è proprio del vescovo (ordinario del luogo) che celebra la messa dal trono».

⁷⁸ Se il vescovo che ordina non è l'ordinario del luogo, terrà lui stesso il ciborio; tuttavia, i nuovi ordinati gli baceranno la mano durante la comunione (cfr. J. NABUCO, *Pontificalis romani - Expositio juridico-practica*, Parigi, 1962, p. 135). Nel caso delle sacre ordinazioni e di altre funzioni pontificali straordinarie, il vescovo non ordinario sostituisce in qualche modo il vescovo del luogo; riceve l'offerta, fa uso del pastorale, ecc., tuttavia con le dovute limitazioni (messa con il falda).

della comunione dei ministri sacri del cerimoniale papale e del cerimoniale episcopale tridentino, appare quindi come un residuo del bacio di pace ed esprime la comunione con il vescovo e, attraverso di lui, con tutta la Chiesa.

Segnaliamo anche un'altra forma di sostituzione del bacio della pace, quella del bacio dell'*osculatorium* o strumento di pace. È questo bacio che il Messale Romano di San Pio V⁷⁹ e il *Cerimoniale episcoporum*⁸⁰ prevedono come trasmissibile ai laici e persino ai chierici durante le messe non solenni. È questo stesso bacio tramite strumento che Carlo V, desideroso di porre rimedio ai mormorii dei riformatori, raccomandò nel 1548 nella *Formula reformationis* o *Interim* di Augusta⁸¹.

Sono noti anche i recenti tentativi, di carattere sia archeologico che pastorale, di ripristinare il bacio della pace come semplice segno di pace che non proviene più dall'altare, ma viene semplicemente scambiato tra vicini; tali tentativi non sono molto convincenti.

Comunione al calice e abluzione

Si noti la comunione sotto le due specie del diacono e del suddiacono durante la messa papale. Questi, secondo l'antica disciplina, sono tenuti a partecipare al consumo del sacrificio di cui sono ministri sull'altare. Comunieranno al Preziosissimo Sangue con l'aiuto del cannello. Il cerimoniale di Patrizi non prevede più che il Preziosissimo Sangue possa essere dato ad altri che ai ministri sacri, nemmeno all'imperatore. Per questo, egli si rifà a un precedente: l'accoglienza di Sua Maestà l'Imperatore dei Romani Federico III, giunto in pellegrinaggio a Roma nel 1468⁸², visita la cui descrizione è stata oggetto della prima opera del nostro autore⁸³. Se l'imperatore cantò la sua lezione durante la messa di Natale e camminò alla sinistra del papa – Paolo II –, tuttavia, durante la messa solenne del giorno, non lo ammise alla comunione al calice, né del resto furono ammessi quel

⁷⁹ Cfr. *Ritus servandus in celebratione missae*, X, 3: «*manibus junctis super altare positis, oculisque ad sacramentum intentis, inclinatus dicit secreto: "Domine Jesu Christe", ecc. Qua Oratione finita, si est daturus pacem, osculatur altare in medio et instrumentum pacis ei porrectum a ministro juxta ipsum ad dexteram, hoc est, in cornu Epistolae, genuflexo, et dicit: "Pax tecum". Minister respondet: "Et cum spiritu tuo".*»

⁸⁰ *Cerimoniale episcoporum*, L. I, C. XXIV, n. 6-7.

⁸¹ Cfr. H. JEDIN, *Il Concilio di Trento*, op. cit., T. III, p. 277 e segg.

⁸² Cfr. M. DYKMANS, *L'Œuvre de Patrizi Piccolomini*, op. cit., T. I, p. 190-195.

⁸³ La *Descriptio adventus Frederici III imperatoris ad Paulum papam II* è stata pubblicata da MABILLON, *Museum Italicum*, op. cit., T. I, p. 256-272.

giorno il diacono e il suddiacono, come riporta la *Descriptio* del 1469 – a causa dell'eresia degli Hussiti di Boemia che ritenevano la comunione al calice necessaria per la salvezza⁸⁴ –. Il Messale Romano di San Pio V non considera possibile la comunione al calice. È noto che Carlo V desiderava che fosse concessa per la Germania. Era morto da diversi anni (1558) quando, all'indomani del Concilio di Trento, nel 1564, essa fu concessa a determinate condizioni – per poi essere ritirata, dopo un periodo di prova, a partire dal 1571 – in Baviera, poi in Austria (1584) e infine in Boemia e in tutta la cristianità (1621)⁸⁵.

Dom Martène ha distinto tre modi di amministrare la comunione al Preziosissimo Sangue⁸⁶. Il più antico consisteva nel bere direttamente dal calice. Tuttavia, *l'Ordo romanus* I menziona già un *pugillaris*, primo nome del *calamus*, con l'aiuto del quale il popolo avrebbe preso il Preziosissimo Sangue⁸⁷. Infine, è noto il rito dell'intinzione, ancora praticato nella maggior parte dei riti orientali, recentemente rivalutato in Occidente dove, molto diffuso nel Nord prima del XII secolo, era stato invece riprovato dai sinodi di Braga (675) e di Clermont (1096).

Va tuttavia osservato che il calice o la coppa (*scyphus*) con cui, tramite il *pugillaris*, i fedeli dell'*Ordo romanus* I ricevevano la comunione, conteneva vino al quale l'arcidiacono aveva mescolato un po' di Preziosissimo Sangue⁸⁸. Allo stesso modo, infatti, si praticava una certa santificazione o benedizione del vino non consacrato mediante l'aggiunta di un pezzetto di pane consacrato – rito che ritroviamo il Venerdì Santo nella messa tridentina dei presantificati, purtroppo sacrificata nel 1955 – allo stesso modo, dicevo, si praticava nell'VIIIe fino al XII secolo circa, un rito di santificazione del vino, questa volta mediante il Preziosissimo Sangue, *ad confirmandum populum*.

All'epoca delle prime grandi sintesi dogmatiche, l'abbandono della comunione al calice che, come la comunione nella mano scomparsa in precedenza, non era stata priva di incidenti, pose fine al rito della santificazione del vino mediante l'aggiunta del Preziosissimo Sangue. Ma questo rito stesso non costituiva già una restrizione? Come veniva percepito, del resto: comunione eucaristica o rito di purificazione? Comunque sia, fu nel XIII secolo che si diffuse l'uso dell'*ablutio oris*, abluzione

⁸⁴ Cfr. la *Descriptio adventus Frederici III [...]*, *op. cit.*: «*Communicavit summus pontifex altaris sacramentum cum Imperatore, diacono, et subdiacono de pane tantum; de calice autem, etsi consuetudo sit, communicantes cum pontifice participare; propter insurgentem tamen Hussitarum, ac Bohemorum damnatum haeresim, quae calicis potationem ad salutem necessariam putat, praeter pontificem, nemo bibit.* » (citato da Catalani). Inizialmente rifiutata dal Concilio di Costanza, la comunione al calice era stata poi concessa in Boemia a partire dal 1433.

⁸⁵ Cfr. J.A. JUNGSMANN, *op. cit.*, T. III, p. 319.

⁸⁶ E. MARTÈNE, *De antiquis Ecclesiae ritibus*, *op. cit.*, T. I, pp. 438-439.

⁸⁷ Sulle diverse denominazioni e sull'uso del *calamus*, cfr. J. BRAUN, *Das christliche Altargerät*, *op. cit.*, p. 249 e segg.

⁸⁸ *Ordo romanus* I, ed. ANDRIEU, II, n. 108, 111, 115.

o purificazione della bocca con il vino⁸⁹. Il principio di assumere un po' d'acqua, di vino o persino di cibo dopo la comunione eucaristica è un'antichissima osservanza, segnalata, tra gli altri, in Occidente da San Benedetto e in Oriente da San Giovanni Crisostomo. Si temeva infatti che un pezzetto di pane consacrato, che non era ancora pane azzimo, o alcune gocce del Preziosissimo Sangue potessero fuoriuscire dalla bocca insieme alla saliva. L'uso rimase anche dopo l'adozione del pane azzimo e l'abolizione della comunione dal calice. Una decretale di Innocenzo III del 1204 obbligava i sacerdoti all'abluzione della bocca con il vino⁹⁰. Questa abluzione era praticata abbastanza generalmente da tutti i comunicandi ai quali veniva presentato un calice di vino. Senza dubbio doveva confondersi con il modo di comunicare il vino mescolato al Preziosissimo Sangue, poiché praticamente lo sostituì. «Quando si smise di dare la comunione sotto le due specie», scrisse padre Lebrun⁹¹, «si ritenne opportuno presentare il vino ai fedeli, perché poteva essere necessario un liquido per deglutire completamente la santa ostia, che poteva attaccarsi ai denti e al palato». E il dotto oratoriano citò ciò che si praticava ancora ai suoi tempi.

Durante la messa papale, infatti, si vede il diacono e il suddiacono prendere la purificazione – questo è il termine usato nei libri liturgici – dal calice da cui hanno appena comunicato, mentre il papa si purifica la bocca con il vino versato nel secondo calice. Questa abluzione o purificazione della bocca da parte dei comunicandi non è affatto una particolarità della messa papale. È generalmente citata nel capitolo degli usi rari del *Ritus servandus* del Messale Romano di San Pio V caduti in disuso. Tuttavia Jungmann cita diversi esempi recenti di questa pratica. Il messale la descrive infatti⁹²: fuori dall'altare, il chierico tiene nella mano destra un vaso di vino con acqua e un panno bianco nella mano sinistra; egli presenta la purificazione alle labbra di colui che ha comunicato e il panno affinché si asciughi. Il Pontificale Romano del 1595 la menziona espressamente per le sacre ordinazioni, non solo per i nuovi sacerdoti ai quali è sempre stata amministrata, ma per tutti i soggetti dell'ordinazione generale⁹³. Il *Cærimoniale episcoporum* la descrive per la comunione del clero e del popolo⁹⁴. Deliziose incisioni d'epoca di questi ultimi due

⁸⁹ Cfr. J.A. JUNGSMANN, *op. cit.*, T. III, pp. 347-356.

⁹⁰ *Corp. Jur. Can., Decretales Greg.*, L. III, 41, 5.

⁹¹ P. LEBRUN, *Explication [...]*, *op. cit.*, pp. 506-508.

⁹² *Ritus servandus*, X, 6: «*Minister autem dextera manu tenens vas cum vino et aqua, sinistra vero mappulam, aliquanto post sacerdotem eis porrigit purificationem, et mappulam ad os abstergendum.*»

⁹³ «*Unus ministrorum pontificis stat juxta cornu Epistolae altaris calicem habens, non illum cum quo pontifex celebravit, sed alium cum vino, et mappulam mundam in manibus, ad quem singuli communicati accedunt, et se purificant, os extergunt, et ad partem se locant.*»

⁹⁴ *Cærimoniale episcoporum*, L. II, C. XXIX, n. 3-4.

libri la rappresentano. Solo regole di praticità e igiene possono spiegare la scomparsa quasi generale di un uso così venerabile.

Non si purificherà solo la bocca, ma tutto ciò che è entrato in contatto con le sacre specie: le dita e il calice. Il papa si purificherà le dita con il vino, da una coppa d'oro. Non berrà questa abluzione. Si siede, riceve la mitria, si lava le mani⁹⁵, secondo l'etichetta principesca minuziosamente descritta, poi torna all'altare per la postcomunione e la benedizione. Il cardinale vescovo assistente pronuncia quindi la formula dell'indulgenza, poi il cardinale diacono ministro ritira il *pallio* al pontefice. È adornato con gli ornamenti sacri che il papa torna al suo palazzo.

Conclusione

Leggendo *l'Ordo missae* di Agostino Patrizi Piccolomini, colpisce l'apparato rituale che circonda il sommo pontefice e ne manifesta la qualità, secondo le stesse parole dell'imposizione della tiara, di «padre dei principi e dei re, rettore del mondo e vicario di Gesù Cristo». Lo vediamo circondato da un numerosissimo clero: i cardinali lo circondano, i vescovi lo assistono, i principi sono ammessi a lavargli le mani, i vari corpi di prelati della curia occupano ciascuno una funzione, spesso corrispondente a un ministero liturgico: suddiaconi apostolici, accoliti, chierici di camera. Intorno al trono del pontefice si manifesta al massimo grado la struttura gerarchica della Chiesa romana. Tuttavia, quando il sommo pastore lascia il suo trono, da cui veglia sulla Chiesa e sul mondo, per recarsi all'altare e offrire il sacrificio eucaristico, i riti cerimoniali svaniscono: rimane solo il sacerdote, certamente circondato da uno splendido corteo, che offre la Santa Vittima.

Queste osservazioni sulla natura della celebrazione pontificia del papa sono applicabili alla messa pontificia del vescovo nella sua cattedrale, e persino a quella di un cardinale *extra Urbem* – sebbene con minore solennità per quest'ultimo. Lo schema è lo stesso, una sorta di calco della cappella papale: l'1 capitolo adornato, il sacerdote e i diaconi assistenti, il canto della terza e l'abbigliamento al piccolo trono del *secretarium*, le regole di etichetta per l'abluzione delle mani, la presidenza al grande trono, ecc., fino alla celebrazione del sacrificio vero e proprio. Per quanto riguarda la distinzione tra il cerimoniale pontificio e il cerimoniale solenne sacerdotale, essa opera

⁹⁵ Cfr. L. GROMIER, *op. cit.*, p. 311: «Anticamente, dopo la comunione sotto le due specie, il celebrante beveva solo la purificazione di vino puro, poi si lavava le mani con l'acqua che veniva gettata nella piscina. Più tardi, si sciacquava le dita con il vino, prima di bere la purificazione e lavarsi le mani. L'abluzione delle dita e della bocca con vino e acqua, che venne in seguito e che eliminò il lavaggio delle mani, tranne che per il vescovo, incontrò più opposizione di quanto si possa credere. Nella messa papale attuale, il papa non beve l'abluzione delle dita».

in funzione della distinzione – fortemente sostenuta dal potere di giurisdizione – tra l'ordine episcopale e l'ordine sacerdotale. La presenza o l'assenza delle insegne pontificie ne è la conseguenza.

Oltre ad alcuni segni di onore e ad usi arcaici secondari, sono soprattutto i riti legati alla comunione *ad sedem eminentem*, che abbiamo cercato di analizzare, a costituire una particolarità degna di nota della messa papale, poiché non si ritrovano nella messa episcopale del *Cerimoniale episcoporum*. Perché il papa consumava il sacrificio non sull'altare ma sulla *cattedra*⁹⁶ ? Le spiegazioni non sono mancate, alcune molto allegoriche⁹⁷ . Ci limiteremo a osservare che, già nell'*Ordo romanus* I, il pontefice romano aveva lasciato l'altare per il trono da cui presiedeva alla solenne frazione dei pani eucaristici. Innocenzo III, e dopo di lui Guglielmo Durando, hanno insistito su questo aspetto pubblico della frazione e della comunione del sommo pontefice perché, dice il primo, *Christus in Emaus coram duobus fregit, et in Jerusalem coram decem apostolis manducavit*⁹⁸ . A prescindere dall'allegorismo di questa spiegazione, essa ci interessa in quanto lega strettamente il rito della frazione, e quindi dell'immissione, alla comunione stessa. Poiché il termine *fractio panis* era usato nell'antichità cristiana per designare il sacrificio eucaristico, la solenne frazione dell'*Ordo* I compiuta al trono e la comunione ad essa collegata, che Patrizi ancora conosce e descrive, tendono a manifestare – nella celebrazione eucaristica del sommo pastore – la realizzazione dell'unità della Chiesa attraverso la partecipazione al sacramento⁹⁹ ? In breve, questi riti della massima solennità manifestano, attraverso e nell'azione gerarchica, che «l'Eucaristia fa la Chiesa»?

Non si può quindi affermare – come molti dei nostri liturgisti «pastorali» hanno ripetuto fino alla nausea – che i vecchi libri liturgici concepissero la celebrazione eucaristica senza la partecipazione al sacrificio, da parte dei fedeli, attraverso la comunione. Già dal V secolo si era assistito a una diminuzione della frequenza della comunione tra il popolo cristiano. Questo fenomeno è ben attestato dall'obbligo della comunione pasquale stabilito dal IV Concilio Lateranense (1215). Se non spetta a noi qui analizzarne le cause, crediamo tuttavia di poter spiegare in parte la

⁹⁶ Va notato che in un'epoca precedente al cerimoniale di Patrizi, quando il papa celebrava più spesso la messa pontificia, la comunione *ad sedem* era praticata solo nelle solennità, mai nelle funzioni penitenziali o funebri.

⁹⁷ Cfr. J. CATALANI, *op. cit.*, T. II, L. II, Tit. I, C. XIV, § XIII, XVII-XXII.

⁹⁸ Citato da CATALANI, *loc. cit.*

⁹⁹ Cfr. San TOMMASO D'AQUINO, *Summa theologiae*, IIIa, Q. 73, A. 1, 2, 3, 4, ecc.

rarefazione della comunione durante le messe solenni con la disciplina del digiuno eucaristico. Poiché queste messe venivano generalmente celebrate nelle prime ore del mattino, si preferiva ricevere la comunione durante una messa mattutina, o addirittura al di fuori della messa. Questo stesso antico rigore del digiuno eucaristico è senza dubbio uno dei motivi principali che hanno portato ad anticipare al mattino le funzioni della Settimana Santa. Per quanto riguarda i libri liturgici, essi non fecero altro che sancire uno stato di fatto. Abbiamo tuttavia sottolineato – con l'aiuto del Pontificale Romano e del *Cærimoniale* episcoporum – che essi presentano una liturgia dell'amministrazione della comunione in relazione a quella che si trova nell'*Ordo romanus* I, anche se occasionalmente introducono alcune particolarità della comunione *extra missam*. Sarebbe quindi errato vedere come assunta dalla liturgia tridentina l'eccessiva distinzione tra Eucaristia-sacrificio ed Eucaristia-sacramento. Al contrario, la comunione del sommo pontefice *ad sedem* mette in evidenza la funzione della comunione come compimento, o punto di arrivo, del sacrificio *in sacramento*.

Riguardo ai riti significativi che circondano la celebrazione sacramentale, san Tommaso d'Aquino dice che alcuni sono compiuti per rappresentare la Passione di Cristo, altri si riferiscono al Corpo mistico che è significato da questo sacramento, altri infine esprimono la devozione e la riverenza dovute a questo mistero¹⁰⁰. L'aspetto cerimoniale ci sembra consistere soprattutto nella manifestazione della struttura gerarchica della Chiesa nella celebrazione del sacramento. Si può facilmente concludere che i libri liturgici – dal cerimoniale papale pretridentino al Messale Romano, senza dimenticare il pontificale e il cerimoniale dei vescovi – considerano la celebrazione eucaristica come l'atto per eccellenza in cui la Chiesa si realizza. Essi sono organizzati e strutturati attorno all'atto centrale del sacrificio sulla base di una tradizione teologica e di una tradizione liturgica intimamente legate, oggi purtroppo contestate. Ora, a questa Tradizione, così come a tutto ciò che essa ha generato nell'ordine della civiltà e della cultura, in quanto cristiani che vivono nello spazio e nel tempo, ci sentiamo profondamente legati.

¹⁰⁰ San TOMMASO D'AQUINO, *Summa theologiae*, IIIa, Q. 83, A. 5: «*In celebratione hujus mysterii quaedam aguntur ad repraesentandum passionem Christi; vel etiam dispositionem corporis mystici; et quaedam aguntur pertinentia ad devotionem et reverentiam usus hujus sacramenti*».